

REVIEW ARTICLES



Abitare futuri oceanici

RAFFAELE MADDALUNO

Sapienza Università di Roma

Artaud, H. 2023. *Immersion : rencontre des mondes atlantique et pacifique*.

Paris: Éditions La Découverte.

Helmreich, S. 2023. *A Book of Waves*. Durham: Duke University Press.

King, T.J. & Gary R. (a cura di) 2019. *At home on the waves: human habitation of the sea from the Mesolithic to today*. Vol. 24. Oxford: Berghahn Books.

Negli ultimi decenni si è assistito a un crescente e rinnovato interesse per gli oceani che ha investito differenti discipline: dalle scienze biologiche e geofisiche a quelle sociali e umanistiche. Nonostante le tendenze contemporanee a volgere lo sguardo verso gli ecosistemi marini quali fattori chiave per il futuro globale, lo sviluppo di un pensiero oceanico, così come la nascita della così detta «svolta oceanica», è il risultato di un più lento processo che ha portato i mari al centro del dibattito pubblico (Winkiel 2019). In questa lunga rotta, l'antropologia ha offerto un contributo pionieristico nello sviluppo di un orientamento oceanico (Roszko 2021), anche se molto spesso sommerso e periferico. A tal proposito, in questo articolo il mio intento è presentare e far dialogare tra loro tre recenti volumi che testimoniano l'onda lunga e la gestazione di un pensiero antropologico sui mari e sugli oceani; una lenta e complicata navigazione, risultato di un percorso scientifico dai saldi approdi, che emerge da ricerche innovative e di recente pubblicazione.

I tre volumi presi in considerazione sono *At Home on the Waves*, curato da Tanya King e Gary Robinson (2019); *A Book of Waves*, di Stefan Helmreich (2023) e *Immersion*, di Hélène Artaud (2023). Si tratta di una curatela e di due monografie frutto di approfonditi e articolati progetti di ricerca. Ad accomunare i tre testi è l'ambizioso proposito di spaziare trasversalmente dal punto di vista geografico e teorico. Nonostante gli intenti simili, le suddette pubblicazioni si muovono su assi indipendenti, fondati

su propositi di ricerca a sé stanti che non richiamano necessariamente a un confronto comparato. Tale distanza, e al contempo vicinanza tematica e riflessiva, conferma da un lato il crescente fermento per i contesti oceanici ma soprattutto svela l'ampiezza e l'estensione di un sotto campo marginale degli studi antropologi: l'antropologia dei mari.

Alla luce di simili premesse, in questo articolo mi propongo di approfondire i libri per poi tentare una lettura comparata e intrecciata, traccian- do i possibili punto di contatto e di opposizione nella risacca dell'incontro tra terra e mare. Il proposito è quello di offrire un'ulteriore prospettiva critica sulle insorgenti riflessioni oceaniche e di mettere in risalto la vivacità di un ambito di studi antropologici storicamente periferico ma quanto mai esteso, variegato e potenzialmente dirompente nel comprendere e ridefinire i processi ecologici, sociali, economici e culturali.

A casa tra le onde

«*Contrary to the idiom, people “at sea” have always been “at home”* ». L'incipit dell'introduzione è già di per sé rilevante sugli intenti del volume *At Home on The Waves* curato da Tanya J. King and Gary Robinson. Il proposito fin da subito esplicitato è quello di offrire una prospettiva alternativa per pensare gli oceani e il rapporto con i continenti, dove i mari si presentano come luoghi imprescindibili per «abitare il mondo». Le curatrici vogliono infatti proporre un percorso che si discosta dalla preponderanza terrestre dell'abitare, soffermandosi su quelle voci e realtà che percepiscono e vivono l'ecosistema marino come fondamento della propria esistenza materiale. Nel tracciare la rotta, il testo è costituito da un alternarsi tra dati e ricerche archeologiche e casi di studio etnografici e antropologici. L'intreccio tra i due approcci, archeologico e antropologico, mette in risalto un ricco dialogo interdisciplinare caratterizzato dal tentativo di svelare i profondi legami che le comunità umane, dal mesolitico a oggi, intessono con gli oceani e i mari.

Come espressamente dichiarato nell'introduzione, il lavoro si presenta con un impianto decisamente ingoldiano. Nozioni come quelli di *meshwork*, di *taskscape*, o di *affordance* – quest'ultimo elaborato dall'antropologo scozzese a partire dalle riflessioni di James Gibson – ritornano nei vari saggi, contribuendo a definire la relazione e l'interazione complessa con i differenti contesti marittimi e a offrire dal mare gli spunti per concepire un mondo mutualmente costituito dagli intrecci tra attori umani e non

umani. L'attenzione alla dimensione marittima è funzionale a superare il rapporto dualistico e la distinzione tra terra e mare.

Nell'opera, i contributi etnografici e le ricerche archeologiche si susseguono e si assemlano senza seguire una netta distinzione tra i due ambiti disciplinari. Nel saggio di apertura Hannah Cobb e Jesse Ransley integrano la ricerca sul campo nel Kerala contemporaneo e gli studi archeologici negli arcipelaghi scozzesi occidentali risalenti al mesolitico. L'intento è quello di problematizzare il suffisso «*-scape*» a partire dall'implicazione delle comunità studiate con la dimensione marittima. Il concetto di *seascape*, molto spesso utilizzato per evidenziare le particolarità, i saperi e le interazioni con il contesto oceanico, riproduce al suo interno un'opposizione, impedendo di esperire le costanti interazioni tra gli ambienti marini e terrestri su cui si costituisce il mondo di chi li abita. Le evidenze che scaturiscono dalla connessione esperienziale, lavorativa e sensitiva con il mare sottolineano come la dimensione marittima non può essere rigidamente delimitata. Per superare questa dicotomia, le due autrici propongono il concetto ingoldiano di *taskscape*, funzionale a andare oltre le restrizioni concettuali proprie delle categorie di mare e terra e proponendo una presenza nel mondo che si snoda nelle interazioni materiali, nelle azioni incorporate, nelle temporalità negoziate, le quali determinano l'interazione prodotta attraverso il lavoro e il movimento tra mondo animato e inanimato.

Tutto ciò risuona con il contributo di Penny McCall Howard sull'importanza della dimensione lavorativa in mare, dalla cui conseguente condivisione di pratiche si genera la capacità di creare e nominare luoghi nell'apparente indeterminatezza e sfuggevolezza della superficie marina. L'antropologa ripartendo dal concetto di *affordance* riflette su come alcuni luoghi diventano significativi per i pescatori scozzesi, dove la dimensione lavorativa viene assunta come punto focale nella comprensione e percezione dell'ambiente. Tali modalità di interazione, svelano la capacità di entrare in relazione con un particolare ambiente, il quale assume rilevanza rispetto alle pratiche e alle necessità lavorative dei pescatori. La nozione di *affordance* ripresa da Ingold (2000) risulta determinante per comprendere come l'implicazione materiale con particolari luoghi in mare, e di conseguenza la creazione di significati intorno ad essi, scaturisca dalla relazione materiale, storica ed economica richiesta da specifiche attività di pesca. Attraverso questo movimento si creano luoghi densi di significato, espressione di un profondo legame materiale e produttivo, connessi a determinate comunità di pratiche. Il concetto di *affordance* risulta fondamentale

per leggere le trasformazioni di luoghi, tecniche, attività lavorative e delle comunità stesse, in un processo – dal mare – di auto-modellamento e riassestamento costante di tutti gli attori imbrigliati nella relazione. La centralità dei processi lavorativi su cui si sofferma Howard ci proietta in una dimensione storica di lunghe relazioni con specifici *seascapes*, plasmate intorno alle trasformazioni dei mercati, delle tecniche e delle necessità economiche dei pescatori. Le capacità dell’ambiente di imprimere modi d’uso (*affordances*) sono espressione di una complessa storia ecologica in perenne mutamento, che si dispiega in funzione di un’intima relazione locale, ma anche di narrazioni e processi globali. Uno stesso luogo può produrre *affordances* diverse nel corso del tempo e nell’interazione con comunità differenti, e proprio da tali aspetti mutevoli è possibile concettualizzare una fenomenologia della percezione e del rapporto con il mare maggiormente fondata sulla materialità della dimensione lavorativa.

L’esperienza dell’incontro con il mondo marino mette in atto un moto relazionale individuale e collettivo che plasma comunità di pratiche. Sotto questo punto di vista, da angolazioni differenti i contributi di Cäcilie Elixhauser e Cristián Simonetti si focalizzano sull’importanza del gesto e altre forme non verbali di comunicazione come espressione di un coinvolgimento profondo con la dimensione oceanica. Il mare suscita modi creativi di impegnarsi sensorialmente al fine di orientarsi e comunicare. Sophie Cäcilie Elixhauser esplora il modo di navigare tra i ghiacci degli Iavit della Groenlandia. I gesti e soprattutto i silenzi sono finalizzati non solo all’attività di pesca ma rivelano modalità di stare al mondo degli Iavit, i quali, attraverso una comunicazione non verbale, tutelano la loro autonomia come individui all’interno del gruppo. Di conseguenza, emerge una modalità comunicativa estremamente legata all’incorporazione di un paesaggio comune, di cui la gestualità condivisa è espressione del rapporto relazionale con l’ambiente e con gli altri membri del gruppo. I gesti permettono di scambiare informazioni sulle condizioni delle rotte e dell’ambiente da attraversare. Tale capacità è fondata su processi di comprensione e conoscenza pratica che scaturiscono da un’educazione all’attenzione, fortemente legata all’immersione relazionale nel paesaggio (tra i ghiacci o sulla costa). Da questa pratica relazionale nasce quella memoria individuale e collettiva che permette agli Iavit di abitare il proprio spazio marittimo. Per mezzo del coinvolgimento sensoriale radicato nel movimento – di persone, di animali, di caratteristiche ambientale – si costruiscono l’orientamento, le rotte, la trasmissione di tecniche e pratiche.

Cristián Simonetti, da una prospettiva differente, nella sua ricerca si concentra sul modo di comunicare e interagire degli archeologi marini in un sito di ricerca sulle coste cilene. La totale immersione trasforma di per sé le tecniche di comunicazione che devono sintonizzarsi con un ambiente fluido e dinamico, il quale sfida le distinzioni tra percezione e immaginazione. Il lavoro subacqueo degli archeologi, in quello che viene definito un paesaggio assente, è plasmato dall'incontro e dalla relazione con il mondo marino che ne determina i modi di comunicare sottacqua così come di percepire e immaginare il sito archeologico.

Il concetto di *taskscape* e la rilevanza nella costruzione di identità marittime ritorna nel saggio di Margaret Willson e Helga Tyggvadottir. Le due antropologhe si soffermano sulle donne di mare impegnate come lavoratrici su pescherecci islandesi. Nonostante la percezione comune di una netta divisione di genere nelle attività lavorative legate alla pesca, con il lavoro femminile comunemente pensato sulla terraferma, le flotte e gli equipaggi islandesi – dal medioevo ad oggi – hanno visto una costante presenza femminile in mare. Alla luce di ciò, la scelta lavorativa di marinaie impegnate sui pescherecci per settimane, al giorno d'oggi, delinea i contorni di un cosciente posizionamento politico. L'acquisizione delle conoscenze in mare, delle capacità tecniche e lavorative sono alla base di un superamento degli stereotipi di genere. Essere riconosciute come soggettività legittimate a stare in mare, parte integrante dell'equipaggio, è la conseguenza di una trasformazione che non comporta il dover assumere una postura maschile.

Rimanendo sulla dimensione lavorativa, Olivia Swift prende in considerazione un'altra categoria subalterna: i marinai filippini. La sua riflessione verte sugli stereotipi legati alla barca quale luogo di lavoro e alla concettualizzazione di spazio domestico. Nell'analizzare cosa significhi sentirsi a casa nell'oceano e in particolar modo a bordo di una nave, Swift adotta una prospettiva di genere sottolineando come il peschereccio assume dei contorni meno maschili di quanto voglia l'immagine stereotipata. Una prospettiva che vuole rompere con i dualismi che caratterizzano l'idea di casa, basati su connotazioni di genere, dove a un'idea domestica, statica, femminile si contrappone il movimento oceanico e la mascolinità del lavoro in mare. La percezione di «sentirsi a casa tra le onde» dei marinai filippini è la conseguenza della professionalizzazione di un mestiere da cui scaturisce un senso di appartenenza alla professione, che in parte ribalta la condizione di marginalità e subalternità di un impiego precario verso la prospettiva di una carriera a lungo termine. Alla luce di ciò, il tempo passato in mare

smette di essere un periodo liminale o di esilio ma diviene un momento di vita rilevante. Questo comporta una risignificazione della barca e della vita a bordo, che diviene spazio domestico dove sentirsi a casa, conseguenza di una valorizzazione della propria condizione professionale che mette l'oceano al centro di traiettorie e prospettive di vita a lungo termine.

La questione dell'abitare (*dwelling*) nella relazione con l'ambiente marino e costiero ritorna e viene affrontata in modi differenti nei contributi di Pelle Tejsner e di Natasha Stacey ed Edward H. Allison. Tejsner, attraverso la sua ricerca tra i pescatori costieri nella Groenlandia Occidentale, ridiscute le urgenze poste dalla crisi climatica nei confronti di popolazioni considerate a rischio. Il vocabolario del rischio climatico si infrange nel salto di scala dalle narrazioni globali alle dinamiche locali. La capacità di abitare la costa degli Inuit contraddice l'assunto di una comunità in balia dei rischi climatici, evidenziando invece una più profonda relazione socio ambientale con la costa. Lo scioglimento dei ghiacci si inserisce in più ampie interazioni che difficilmente possono essere ricondotte alla sola forza del cambiamento climatico. Abitare la costa richiama una consolidata storia di interazioni, in cui prevale la predisposizione all'ascolto verso un'ambiente percepito come vivo e mutevole. L'intima relazione con la costa, personale ed emotiva, determina una coesistenza fatta di continui aggiustamenti. Gli Inuit, più che vittime passive del cambiamento climatico, si fanno mediatori capaci di rimediare, comprendere e incorporare le trasformazioni in atto al fine di convivere con il loro habitat. Stacey e Allison discutono la marginalizzazione generata dai processi di conservazione e gestione delle aree marine in Indonesia a cui sono soggetti i Sama-Bajau per via del loro nomadismo marittimo. I Sama-Bajau non sembrano avere residenze permanenti dove vivere, sono piuttosto in continuo movimento e si disperdono in mare e tra le zone costiere. Le imbarcazioni diventano veri e propri spazi abitativi che accolgono equipaggi e famiglie per periodi estesi di sosta in mare, che possono essere di mesi o anni. Tale orientamento marittimo caratterizza stili di vita che si differenziano in base alle peculiari esigenze di interagire con il contesto circostante, che varia in funzione dei momenti in mare aperto o sulla costa. La dispersione stagionale di queste comunità marine non esclude il mantenimento di vincoli e connessioni strutturate con i propri villaggi di origine, ma la mobilità non si confà alle strategie conservazioniste di gestione delle risorse marine e delle attività di pesca. In realtà, contro le tendenze demonizzanti, le autrici tendono a sottolineare come il nomadismo marittimo offra la possibilità di svilup-

pare accentuate sensibilità ecologiche e approfonditi saperi legati al mare imprescindibili per i processi di tutela e di gestione della pesca. Scaturiti a partire da un'identità plasmata sul vivere e sentirsi a casa tra le onde.

Il volume rappresenta un contributo essenziale nel dialogo con i contemporanei interessi scientifici per gli oceani. Da un lato permette di contrastare le visioni utilitaristiche che riproducono l'idea dei contesti marini e marittimi come spazi vuoti, dai quali estrarre risorse e trovare soluzioni per le crisi ambientali, troppo spesso senza ripensare i sistemi economici vigenti. Dall'altro lato, grazie alle ricche descrizioni etnografiche e ai rilevamenti archeologici, si presenta come una risposta stimolante e necessaria al paradigma teorico della «svolta oceanica» nelle scienze umane. La dimensione materiale e l'interazione quotidiana con i mari e gli oceani ricalibra la tendenza ad appiattire il potenziale oceanico sulla sua dimensione immaginativa e poetica. A tal riguardo, il testo si distacca da alcuni studi classici di antropologia marittima che alimentavano l'idea dell'oceano quale contesto alieno e pericoloso, habitat ostile per la specie umana. Al contempo, nel volume, la continuità nel sostenere come da sempre le comunità umane si siano sentite e ancora oggi si sentono «a casa tra le onde» risponde indirettamente agli assunti di una nascente «filosofia del mare» troppo spesso figlia di un immaginario atlantico/occidentale. Le evidenze etnografiche e archeologiche presenti nel testo – così come l'impostazione teorica da esse scaturita – contraddicono e stridono con le visioni, come quelle proposte da Roberto Casati (2022), secondo cui non ci sono evidenze etnografiche di comunità che possano letteralmente abitare il mare. *At Home on The Waves* sfuma tali assunti, arricchendo il confronto intorno alle relazioni dell'umanità con l'ecosistema marino e marittimo, soffermandosi estensivamente sugli aspetti materiali di tale relazione, andando oltre un approccio continentale.

Il dibattito intorno all'«Oceano» come agente performativo, dal quale ridefinire le egemonie terra-centrliche, trova respiro nei numerosi contributi, i quali offrono stimolanti punti di vista per problematizzare approcci universalizzanti e paradigmatici. Risulta quindi interessante connettersi con il lavoro di Stefan Helmreich, il quale, partendo da uno studio approfondito della scienza delle onde, delinea il quadro complesso in cui materialità oceanica, astrazioni, scienziati e pretese di scientificità si mescolano in un movimento perpetuo. I tentativi di costruire generalizzazioni si scontrano incessantemente con la materialità generatrice delle onde e degli oceani. Come è possibile quindi scendere a patti con queste tendenze

divergenti, tra la necessità di proporre paradigmi e il continuo rimescolamento, locale, turbolento, scaturito dall'incontro con il mare? Quali sono i punti di incontro e le divergenze inconciliabili tra un Oceano astratto e i mutevoli mondi oceanici, entrambi serbatoi semiotici di creatività sociale e culturale?

Leggere le onde

L'ambizioso testo di Stefan Helmreich, *A book of waves* (2023), si propone di indagare trasversalmente «i significati delle onde». Prestare un'attenzione antropologica alle onde vuol dire fare i conti con la loro costruzione sociale, scientifica, culturale e politica. Ciò presuppone un approccio in grado di coniugare la dimensione materiale ed esperienziale con gli aspetti legati all'astrazione scientifica e alla costruzione dell'onda quale oggetto intelligibile. Helmreich, fin dalle prime pagine, sottolinea la potenza di tali intrecci, nei quali le onde si presentano al contempo come modelli, forme, materia capace di innescare cambiamenti, regolari e periodici ma anche «bruschi e irreversibili» (Helmreich 2023: xvii).

Leggere le onde, come il titolo del volume sottintende, è quindi lo sforzo interpretativo e scientifico che Helmreich propone di portare avanti in una monografia inconsueta, contro la singolare forma che normalmente caratterizza questo genere (*Ivi*: xix). Ogni capitolo si focalizza su particolari aspetti e ricerche geografiche sulla scienza delle onde, che spaziano dai Paese Bassi all'Oregon, dal Giappone all'Australia fino al Golfo del Bengala. Al ritmo periodico e scandito dei capitoli etnografici si alternano dei *set* – termine tecnico che indica l'approcciarsi di un gruppo di onde della stessa velocità, intervallate da uno stesso periodo – che interrompono il ritmo prevedibile e cadenzato nella narrazione. I brevi saggi racchiusi nei *set* ripropongono degli affreschi collegati alle tematiche del capitolo che li precede da angolature differenti. Lo sforzo stilistico richiama il proposito teorico di assemblare le molteplici dimensioni spazio-temporali che accompagnano la concettualizzazione delle onde, così come la loro materialità. Lo scopo è quello di restituire la complessità di analisi, le imprevedibilità, le interferenze, «il disordine costruttivo» caratteristico delle onde oceaniche quali fenomeni materiali e che pervade lo studio e le scienze delle onde. Nonostante la centralità dei capitoli etnografici ruoti intorno ai differenti approcci e concettualizzazioni scientifiche, l'intento di Helmreich risiede nel presentare un oggetto di ricerca che connetta dimensione

esperienziale e teorizzazioni, materialità e astrazione. Nel farlo mette in luce le implicazioni materiali, temporali, politiche costitutive del concetto stesso di onda, rendendo ancora più esplicita e fondamentale la necessità di leggerle, interpretarle, studiarle. La questione dirimente che soggiace allo studio delle onde e che l'autore riprende ispirandosi al racconto breve di Italo Calvino – per l'appunto *Leggere un'onda* – è quella di come si possa leggere qualcosa che non è scritto (*Ivi*: 21). L'interrogativo apre le porte all'esperienza percettiva ed esperienziale di avere a che fare con la materialità delle onde, in laboratorio come in mare aperto, nella loro dimensione concreta e concettuale. Pensare alle onde come un testo permette quindi di tenere insieme le molteplici dimensioni che si espandono oltre la materialità ma che al tempo stesso rimandano a quelle entità oceaniche che condizionano i modi di percepire il tempo, lo spazio e la materia. La prospettiva di questo incontro antropologico è quindi quello di suscitare uno «stravolgimento oceanico» (*Ivi*: 30) dove le onde con la loro forza di agitazione si presentano come *media* per ripensare una storia e un futuro oceanico.

Le onde hanno modellato una percezione di apprensione, paura e incontrollabilità, che scaturisce dalla forza materiale di questo moto che si scaglia sulle coste e che poi assume un forte connotato simbolico. Una dinamica che trascende quindi i confini netti tra la dimensione simbolica e la forza materiale che caratterizza «l'onda oceanica», espressione al contempo di una natura indomabile e dell'inadeguatezza dei tentativi umani e sociali di controllo e addomesticamento. La lettura e l'interpretazione delle onde da parte di ingegneri e scienziati è il collante che tiene insieme e permette il confronto tra casi di studio geograficamente distanti.

Il primo capitolo offre un affresco importante del rapporto centenario degli olandesi con le onde, a lungo interpretate come espressione selvaggia e incontrollata di una natura nemica. L'impossibilità di un dominio totale nell'interazione con l'oceano ha portato a una rilettura delle onde e delle storiche relazioni con quelli che l'autore definisce «*wateryscapes*» (paesaggi acquatici). Queste forme di alleanza collaborativa vanno a ridefinire i tentativi di domesticazione verso una convivenza in cui le onde stesse vengono concepite come infrastrutture ambientali. La dimensione materiale della storica relazione con il mare ha giocato un ruolo nella costruzione predittiva dei modelli matematici, nei quali l'incessante tentativo di «addomesticare» le onde si combina con astrazioni scalari capaci di produrre modelli di gestione esportabili, reminiscenze del passato coloniale olandese

ed espressione di una teoria delle onde concepita dal nord del mondo (*Ivi*: 67). Nel cambio di registro dettato dal percepire l’oceano come alleato, le onde divengono un’infrastruttura controllabile e modellabile, non più un fenomeno da ostacolare. L’incontrollabilità di queste, espressione di un oceano vitale, irrompe nel tessuto sociale olandese, ridefinendone le tendenze addomesticatrici di controllo e programmazione futura, impattando la produzione stessa di astrazioni e modelli predittivi.

In ragione del movimento dalla materialità del mare alle teorizzazioni scientifiche, il terzo e quarto capitolo del testo si focalizzano sull’impatto degli oceani nel definire lo studio laboratoriale. La riproduzione scalare in laboratorio delle onde, così come lo studio di modelli predittivi, portano a riflettere sul ruolo giocato dai modelli astratti non solo nella predizione ma anche nella percezione di possibili catastrofi, giocando un ruolo importante nella costruzione di futuri oceanici. Il rapporto scalare tra astrazioni e onde reali genera un orientamento multiplo intersecato da diverse temporalità: al tempo reale delle onde oceaniche, si aggiunge il tempo astratto delle predizioni. Per la produzione di modelli e predizioni è necessario considerare la dimensione storica delle onde, che si sovrappone alle multiple memorie sociali e individuali su di esse e da esse generate. Questa composita memoria oceanica si imprime nella costruzione dei modelli, la materialità delle onde plasma il processo astrattivo arricchendolo di una dimensione politica, biografica e culturale. In relazione al programma WAVEWATCH (Capitolo 4), il simulatore più usato a livello mondiale per la previsione di onde oceaniche, inventori, programmatore e manutentori del software rivelano la dimensione emotiva nella predizione scientifica delle onde. Se nella predizione è necessario un inventario di dati in grado di definire una «memoria storica» della circolazione di onde e correnti, questa è intersecata e influenzata da memorie istituzionali e individuali. Le responsabilità individuali, le paure legate a disastri passati, i tratti autobiografici, costruiscono le predizioni di scienziati e software.

Il secondo capitolo, invece, si sofferma sull’esperienza etnografica a bordo della nave-laboratorio FLIP (FLoating Instrument Platform). La piattaforma è in grado di oscillare di novanta gradi passando da una posizione orizzontale sulla superficie dell’oceano a una verticale. Tale cambio di orientamento, funzionale allo studio oceanografico, proietta le persone a bordo in un’esperienza lavorativa totalizzante e materialmente immersiva che va oltre lo studio di modelli matematici. La produzione delle generalizzazioni scientifiche passa per un’immersione oceanica per certi aspetti

disorientante. L'oscillazione del vascello di novanta gradi cambia drasticamente la vita a bordo: quella che era una finestra sul celino si trasforma in una porta, come descrive Helmreich, un movimento che soverte le coordinate di riferimento proponendo nuovi angoli di osservazione, dove a cambiare non sono le ontologie ma l'orientamento (*Oriented knowledge*) (Ivi: 123). Un cambio di prospettiva generato anche dal connubio tra la forza oceanica e la tecnologia. Ne è un esempio lo studio delle onde interne, rilevabili attraverso sonar e non percepibili sensorialmente. La capacità di tracciare questo movimento sommerso permette lo sviluppo di nuove cognizioni ed ecologie che nascono dall'intreccio tra implicazione corporale e astrazione tecnologica nello studio delle onde. La scoperta delle onde interne consente di estendere la comprensione di masse oceaniche connesse e di rilevare l'influenza delle stesse nelle interazioni con gli elementi atmosferici e gli attori oceanici, così come la storia delle onde nel loro percorso transoceanico. L'attenzione alla dimensione storica richiama anche alle origini militari dello sviluppo di tecnologie oceanografiche, a sottolineare un impatto e una temporalità antropogenica che ha posto le basi alla possibilità di «leggere le onde».

L'ultimo capitolo del libro, intitolato *Wave Theory, Southern Theory*, ricopre una rilevanza importante e propone un orizzonte teorico che si estende oltre la dimensione etnografica in sé. Il focus sugli oceani del sud e in particolare sull'Oceano Indiano permette di mettere in luce la storia coloniale di raccolta dati e di costituzione della scienza oceanografica. L'applicazione di modelli costruiti su dati raccolti nell'emisfero nord si dimostrano spesso inapplicabili per comprendere gli effetti che si generano nei mari del sud. Da qui, dagli estesi spazi oceanici dominati da onde ghiacciate e venti, è possibile, secondo Helmreich, mettere in discussione gli assunti di una scienza generata nell'emisfero nord, oltre a mettere in evidenza l'importanza e la centralità di questi mari lontani nel comprendere movimenti oceanici planetari. Dai mari del sud la materialità oceanica delle onde irrompe nelle logiche eurocentriche che spesso guidano un'ambizione universalizzante della conoscenza, facendo emergere la necessità di una conoscenza situata e orientata. Attraverso la molteplicità e l'eterogeneità della dimensione oceanica si è in grado di mettere in discussione logiche binarie e discorsi egemoni occidentali. Tale approccio è fondamentale per decostruire uno sguardo omogenizzante sull'oceano pensato al singolare, ma soprattutto è una spinta a sviluppare un pensiero oceanico capace di complessificare i processi globali, politici e sociali che animano il sud

globale. In questo capitolo, lo sforzo importante è quello di coniugare la specificità di una scienza delle onde e le peculiarità di comprenderla a partire dagli oceani del sud, vaste distese oceaniche dalle quali si producono fenomeni non ricollocabili nei modelli occidentali e nella storia sociale e culturale connessa a tale sguardo oceanico. Ragionare con l’Oceano Indiano significa chiamare in causa un oceano marginale, dare rilevanza a connessioni e interazioni secolari capaci di strutturare cosmologie alternative a quelle occidentali, dove l’incontro con l’oceano continua ad essere un fattore imprescindibile di tali movimenti incontrollati. In questi scambi si intrecciano molteplici temporalità - dai ritmi dei monsoni o delle onde alle lente temporalità drammatiche di cicloni, tsunami, o dell’innalzamento delle acque. Dall’Oceano Indiano si delinea, per certi versi, una inedita prospettiva di analisi, essendo un laboratorio naturale per comprendere le trasformazioni antropogeniche che si danno su scala globale.

Alla luce del suo trasversale lavoro etnografico, Helmreich arriva a proporre una prospettiva oceanica a partire da una lettura antropologica della scienza delle onde. Queste, in tutte le loro forme – modelli astratti, elementi geograficamente e spazialmente connotati – sono portatrici di storia, veicolo di specifiche concezioni del tempo e dello spazio. Leggere le onde vuol dire esperire una condizione di costante riorientamento tra i significati di cui esse si fanno portatrici, in quanto materia e concetto (*Ivi*: 303). Interpretare le onde significa scendere a patti con l’incontro costante tra una materialità oceanica e situate concezioni sociali, storiche e culturali suscite dall’incontro con il mare. Da tale interazione si struttura un movimento oscillatorio su cui si fondano gli stessi assunti e modelli scientifici, non statici ma correlati con la più profonda dimensione oceanica, con cui si istaura un movimento di ridefinizione incessante. Pensare un futuro oceanico richiede per l’appunto una predisposizione a stare in queste oscillazioni, smarcandosi da assunti cristallizzati e definiti orizzonti di senso.

Immergersi

In continuità con la necessità di ripensare gli incontri oceanici, nel suo libro *Immersion*, Hélène Artaud (2023) si propone di rileggere e decostruire gli assiomi che hanno costituito le concezioni egemoni e occidentali di pensare al mare e le conseguenze storiche, politiche e sociali di una prospettiva atlantica. La figura dell’immergersi, materialmente e metaforicamente, evocata già dal titolo, richiama a quell’oscillazione costante tra

incontri corporei e costruzione di immaginari attraverso la quale proporre prospettive oceaniche alternative. La spinta a intraprendere tale rotta riflesiva e teorica va rintracciata da un lato nell'incontro esperienziale, intimo e biografico dell'autrice con il mare, che risuona e si amplifica nei suoi stessi percorsi di ricerca, dall'altro dalla sempre più pressante esigenza di dissolvere e sfumare la sensazione di estraneità che domina le concettualizzazioni degli spazi oceanici. L'idea di una «*étrangère blue*» (Artaud 2023: 10) mal si adatta con le intime sensazioni suscite dalla ricerca e dall'incontro oceanico. Le strutture di un modello egemonico di pensare l'oceano come spazio altro di conquista e domesticazione scricchiano nelle complessità dell'incontro materiale, immersivo con esso. Artaud si inserisce nel dibattito contemporaneo al fine di ragionare sulla nozione di svolta oceanica a partire dalla ricca tradizione di studi di antropologia marittima:

«come interpretare, senza invocare una svolta, il numero crescente di lavori che fanno di questo mare, a lungo percepito come opaco e inespressivo, la fonte per riconcettualizzare la comprensione dello spazio, del tempo, del movimento e delle esperienze di vivere in costante movimento e trasformazione?» (*Ivi*: 12, traduzione dell'autore).

Per cercare di comprendere la tendenza a ripensare l'oceano da luogo di alterità a contesto animato e attore vivo, è necessario immergersi: prendere in considerazione le storie culturali e ambientali, i paesaggi globali e locali, da cui si generano tali rinnovati interessi per l'oceano. Un'immersione che sfuma ancora i confini tra ambiti scientifici e dimensione materiale, e che prende spunto dal pensiero di Bruno Latour (2015) secondo cui l'emergere di un concetto scientifico non può prescindere dal contesto culturale nel quale esso è prodotto. Un approccio di questo tipo è funzionale a svelare attraverso l'incontro oceanico «i mari degli altri» – troppo spesso offuscati dall'egemonia di una prospettiva atlantica – e in grado aprire inediti orientamenti nel pensare l'oceano.

Come sottolinea l'autrice nell'introduzione, il testo non si snoda a partire da esempi etnografici ma mira a soffermarsi e analizzare i contorni, le ibridazioni, l'incontro di due prospettive oceaniche: atlantica e pacifica.

Il volume si articola in otto capitoli divisi in tre parti. La prima di queste è dedicata a una disamina della prospettiva atlantica, la seconda alla controparte pacifica, mentre la terza e ultima parte affronta trasversalmente il concetto chiave di «svolta oceanica». Nel percorso a ritroso che parte dagli studi tradizionali di antropologia marittima degli anni Settanta verso gli

assunti che hanno costruito la prospettiva atlantica, Artaud sottolinea il costante riproporsi di un mare vuoto, estraneo. Inizialmente, il ruolo fagocitante giocato dall'interesse per la pesca – più che per il mare –, quale attività eletta a mettere in atto lavori comparativi tra società lontane, riproduce un approccio continentale capace di oscurare le specificità del contesto marittimo. Negli intenti di soffermarsi sulla relazione dell'essere umano con il mare, e quindi sulle particolarità di culture marittime, la forza di attrazione continentale rimane determinante: il confronto con le attività di caccia o con il mondo agricolo contribuiscono a eliminare il mare dalla scena. Al tempo stesso, lo sviluppo di un approccio critico volto a delineare confini e specificità più nette di una sotto disciplina quale l'antropologia marittima non porta a risultati più confortanti. La tendenza a sottolineare le differenze e i tratti specifici propri della vita lavorativa in mare rafforzano il senso di alterità e straniamento rispetto ai paesaggi terrestri. Una radicale differenza ecologica che genera paura e inquietudine, figure rintracciate dallo stesso Malinowski nell'analisi dei tratti psicologici della relazione con il mare aperto tra i trobriandesi. Approcci di questo tipo conducono a una generalizzazione dei tratti comuni dei «popoli del mare» come risposta universale alle insidie poste dal contesto marittimo.

Secondo l'autrice, la mancata messa in discussione della relazione tra mare, alterità e paura da esso suscitata, che ha caratterizzato gran parte degli studi di antropologia marittima nel mondo atlantico tra gli anni Settanta e Ottanta, è conseguenza di una più lunga tradizione europea e nordamericana di pensare la natura – e il mare in particolare – quale spazio selvaggio, da mantenere e conquistare, da temere e dominare. Immaginari che si rifanno ai testi classici e biblici e si ritrovano nel concetto di *«wilderness»* americana. Nella lotta contro la natura selvaggia l'oceano Atlantico si pone storicamente come prima frontiera da attraversare e assoggettare. Proprio sulla traversata e la conquista dell'atlantico si forgia quel senso identitario e di conquista che caratterizzerà la corsa all'Ovest.

Nella lotta contro uno spazio inalienabile, irriducibile alle necessità umane e terrestri, la tecnica e la tecnologia giocano un ruolo centrale e contribuiscono ad allontanare l'umanità dal mare. Nella prospettiva atlantica, si tratta infatti di contrapporre all'ostilità del mare medium tecnologici, quali le imbarcazioni, in un tentativo di distanziamento simbolico dei marittimi dall'ambiente in cui sono fisicamente immersi. Tale predominio tecnico accresce l'estranchezza del mare, che diventa spazio alieno, e si manifesta nello sviluppo, a partire dal diciottesimo secolo, di un vocabolario marittimo

che richiama a un *savoir-faire* condiviso dagli «abitanti dei mari». Un approccio tecnico finalizzato a contenere l'irruzione imprevedibile dell'oceano più che a rendere conto delle sue molteplicità e situate qualità materiali. Il primato della tecnica e della tecnologia finalizzato alla domesticazione o quantomeno a silenziare l'oceano è un vettore, secondo Artaud, ideologico e politico. Il lessico tecnico veicola l'ideologia conquistatrice delle potenze marittime. I corpi immersi negli oceani spariscono oscurati dal medium e dal vocabolario focalizzato su tecnologie e strumentazioni, in cui il mare si staglia come elemento del paesaggio, lontano e periferico. Ancora una volta la dimensione intima, affettiva, sensoriale legata ai corpi in mare è dentro un flusso di trasformazioni radicali, portatrici di malessere (mal di mare) e di sviluppo di nuove attitudini. In questa dinamica di incorporazione di nuove abilità e saperi emerge con ancor più forza la consustanzialità tra il marinaio e l'imbarcazione, esacerbando il contrasto e la lotta con l'elemento marino, in un movimento di estraneazione e allontanamento. È su questo predominio della tecnologia che si plasma la scienza oceanografica, nella necessità di trovare interfacce per comprendere ed esplorare l'oceano, contesto per antonomasia inaccessibile. Tali derive atlantiche, come le definisce Artaud, oltre a oscurare l'interazione corporale e intima con l'oceano, si sono riprodotte nella storia coloniale dell'occidente.

L'imposizione e l'esportazione di una concezione ecologica imperialista di dominio della natura ha colonizzato gli immaginari oceanici degli «altri», appiattendo sul binomio lotta e paura le forme locali di interazione con i contesti oceanici. A partire da questi processi imperialisti si struttura l'idea di un continente africano che «volta le spalle al mare», oscurando e schiacciando sulle concezioni occidentali la ricchezza di saperi e conoscenze particolari e alternative nella relazione con la dimensione marina.

A una prospettiva atlantica colonizzatrice e dominatrice Artaud contrappone una prospettiva pacifica, capace di resistere alla forza espansionistica degli immaginari occidentali e di proporre approcci inediti nel concepire i mari, strutturando una relazione ecologica non basata sulla paura e la conquista. L'antagonista prospettiva pacifica svela un oceano incorporato, un mondo familiare, risorsa vitale e fonte di sostentamento, su cui cozzano gli assunti espansionistici e continentali di un mare vuoto e terrificante. Come tiene a sottolineare Artaud riprendendo Ben Finney (1994), la prospettiva pacifica non è svincolata dalla storia coloniale, ma è proprio l'incontro/scontro dei primi navigatori ed esploratori occidentali con il mondo pacifico a mettere in discussione quegli assunti universaliz-

zanti che erano riusciti a passare inosservati e si erano imposti nel contatto con la costa dell'Africa Occidentale.

Tra gli incontri più significativi ed emblematici presi in considerazione nel testo c'è quello tra James Cook e Tupaia. La capacità di navigazione, di orientarsi in mare di Tupaia, fa scricchiolare pericolosamente il primato distanziante della strumentazione tecnologica, proiettando Cook e il suo equipaggio in una prospettiva in cui «il navigatore non è più isolato dal contesto esterno» (Artaud 2023: 108), bensì ci si trova immerso. Le temporalità differenti, le incapacità occidentali di comprendere un altro modo di orientarsi nello spazio, sono l'ostacolo alla «conquista» del Pacifico e l'apertura a dialogare e prendere in considerazione una conoscenza basata su una sensorialità esperienziale e incorporata fatta di attenzioni pratiche alle particolarità oceaniche. Un sapere sensoriale che struttura il legame oceaniano con il contesto marittimo, definito dall'autrice come «ecoesthesia», dove corpo e ambiente sono elementi consustanziali facenti parti di un tutto in movimento sul quale si fonda la percezione dell'oceano. L'imprevedibilità, il mutamento incessante del contesto marittimo produce temporalità e spazialità non assimilabili alle statiche cartografie occidentali. La relazione corporale, sensibile e dinamica con l'oceano su cui si fonda la prospettiva pacifica produce cartografie provvisorie. Queste ultime si presentano come oggetti pedagogici e non come strumenti di navigazione, rappresentazioni soggettive da cui distaccarsi una volta incorporate quelle sensibilità e saperi oceanici attraverso le quali navigare, orientarsi, sentire il mare. Si tratta di rappresentazioni dell'esperienza dello spazio più che rappresentazioni spaziali (*Ivi*: 130).

La presa di coscienza di tali distanze percettive è divenuta un'istanza politica a partire dagli Settanta. Intellettuali nativi quali Epeli Hau'Ofa ribaltano l'egemonia continentale e l'immaginario occidentale strutturando un'identità oceaniana che prende le mosse dall'attaccamento affettivo all'oceano. L'Oceano Pacifico viene assunto a metonimia della rivolta (Artaud 2023: 142) attraverso cui rigettare e al tempo stesso appropriarsi di categorie importate, e su cui fondare la dialettica non essenzializzante con la prospettiva atlantica. Alla luce delle moderne riappropriazioni e rivendicazioni oceaniane¹, Artaud sottolinea come attraverso l'incontro oceanico

¹ Alcuni esempi in questo senso, richiamati da Artaud nella sua argomentazione, sono: il progetto *Hokule'a*, risalente al 1976 e riguardante la ricostruzione di una tradizionale canoa polinesiana capace di navigare tra le Hawaii e Tahiti valorizzando i saperi nautici

si è dischiusa la capacità dialettica di resistere e riappropriarsi di categorie e schemi atlantici, contribuendo alla formalizzazione del paradigma pacifico. Quest'ultimo ha avuto un impatto, e ha innescato delle trasformazioni nel mondo atlantico stesso.

L'influenza pacifica, i resoconti di esploratori e avventurieri, così come la crisi ecologica sono gli elementi alla base di un cambio di paradigma e dell'emergere di una svolta oceanica. L'oceano comincia ad assumere un ruolo centrale per rilettture storiche e aspettative future. In questo cambio di paradigma gli assiomi delle concezioni atlantiche e pacifiche si ibridano andando a costituire l'essenza di un più globale orientamento oceanico. Nell'ultima parte del testo l'autrice riflette sulle potenzialità dell'incontro chiedendosi se effettivamente la riscoperta dei legami con i mondi oceanici, quali elementi essenziali per il futuro dell'umanità, possano veramente indurre a profonde trasformazioni. Tale riscoperta sensoriale e affettiva della dimensione oceanica sembra essere la risorsa fondamentale per far fronte alle urgenze ecologiche e ambientali. Attori oceanici quali microbi, coralli, mammiferi marini assumono un ruolo attivo nel definire nuovi orientamenti. Allo stesso tempo, il senso di esplorazione e conquista si rinnova in una veste diversa che esula dalle concezioni di pericolo, estraneità e paura. In queste inedite configurazioni si delinea una svolta oceanica, frutto dell'incontro e dell'immersione, in cui l'«*ecoestesia*» di una prospettiva pacifica si fonde con la «*tecnoestesia*» di quella atlantica. Le innovazioni tecnologiche continuano a ricoprire un ruolo strutturante nei tentativi di immersione sensibile nei fondali oceanici. È proprio grazie all'aspetto consustanziale tra tecnologie e incorporazione sensibile, che è possibile entrare in contatto con «le vie multiple dei mari» (*Ivi*: 250) e pensare futuri oceanici.

Conclusioni

I tre testi qui presentati si situano in un crocevia affollato di speculazioni sulle potenzialità dell'oceano e sulla risignificazione dei contesti marini quali chiavi di volta per rispondere alle crisi ecologiche contemporanee. L'apporto di prospettive antropologiche sulla emergente questione oceanica è rilevante. In primo luogo, per la capacità di sfumare e decentrare

oceani (vedi Finney 2008); l'istituzione di pratiche di gestione delle aree marine fondate sul *Rahui*: un sistema consuetudinario di gestione, regolamentazione e accesso a risorse e territori (vedi Cambridge 2016)

i contorni disciplinari che caratterizzano la svolta oceanica. In secondo luogo, per la valorizzazione di orientamenti multipli che si sottraggono ai rischi di facili generalizzazioni. Più dettagliatamente, tale molteplicità di orizzonti interpretativi di concepire e discutere un pensiero oceanico emerge chiaramente dalle differenti impostazioni teoriche e di ricerca – e dai fili narrativi – proposti nei volumi presentati. Un’eterogeneità da ricordurre in parte alle potenzialità insite in un approccio antropologico ed etnografico alle questioni oceaniche, ma è altresì frutto di percorsi di ricerca differenti, non necessariamente portati a un confronto e un’interazione reciproca. Tale indipendenza è già di per sé testimone del vasto potenziale creativo che scaturisce dall’approcciarsi ai mondi marittimi.

Proprio in ragione delle differenti rotte e traiettorie tracciate dai tre volumi è a mio avviso estremamente rilevante proporne una lettura intrecciata. Nonostante la loro autonomia, i tre testi dialogano tra loro indirettamente, sovrapponendosi in alcuni tratti per poi districarsi di nuovo per riprendere la propria rotta. Negli incroci e nelle interferenze reciproche risaltano alcune questioni fondamentali, in alcuni passaggi i testi sembrano interagire rispondendosi l’un l’altro. In questa lettura comparata traspare la rilevanza e la densità delle recenti riflessioni antropologiche sui mari e gli oceani, nel tentativo di superare logiche binarie, interrogandosi sulle specificità dell’interazione mare-terra in termini non dualistici.

Per cercare di rintracciare alcune corrispondenze tra i testi l’aspetto relazionale tratteggiato da Artaud si pone come inevitabile punto di partenza. L’incontro tra la prospettiva atlantica e pacifica verso un futuro orientamento oceanico si struttura su un approccio volto a svelare e mettere in questione la lunga durata su cui si sono costruite concezioni oceaniche differenti, su come si sono ibridate e soprattutto sulla capacità specificamente pacifica (ma non solo) di fare proprie le prospettive degli altri. In questo percorso storico e politico la tecnica e la tecnologia giocano un ruolo di primo piano nella formazione e consolidamento della prospettiva atlantica e ancor di più nei sfumati percorsi verso un futuro oceanico. Tali premesse (e conclusioni), volte a spaccettare e riassemblare il concetto di svolta oceanica, riecheggiano nei lavori etnografici e nelle riflessioni teoriche portate avanti da Helmreich. In *A book of waves* emerge in maniera netta la continuità storica tra le tecnologie militari marittime, sviluppate a partire dagli anni Quaranta del Novecento e la nascita della scienza oceanografica. Una traiettoria che, intrecciandola con la disamina di Artaud, sembrerebbe rientrare nell’idea colonizzatrice propria di una prospettiva atlantica.

Al tempo stesso, l'approccio tecnologico allo studio delle onde, proposto estensivamente e approfonditamente da Helmreich offre una risposta alle riflessioni presenti in *Immersion*, per le quali un futuro oceanico globale non possa fare a meno del ruolo centrale della tecnologia, medium per lo sviluppo di nuove sensibilità, conoscenze, immaginari. Per Helmreich, l'approccio scientifico allo studio delle onde proietta in un mondo complesso che oscilla costantemente tra esperienza diretta e astrazione. Leggere le onde vuol dire costruirne dei modelli, mettere in atto uno sforzo predittivo e addomesticatore, e al tempo stesso entrare esperienzialmente in contatto con la materialità degli oceani. La tecnologia come medium si impregna essa stessa di acqua salata, non domina ma oscilla in temporalità imprevedibili. La materialità delle onde si manifesta attraverso la sua storia profonda e tocca corde sensoriali invisibili. Come nel caso dell'onda interna descritta nel secondo capitolo di *A Book of Waves*, dal connubio tra esperienza diretta e tentativi di astrazione e previsione, si può costruire quella sensibilità oceanica capace di ampliare orizzonti sensoriali e immaginativi. In *A Book of Waves*, come dichiarato fin dall'inizio, la dimensione corporale della relazione con gli oceani è consustanziale al suo studio laboratoriale e tecnologico. Il corpo diviene il primo medium, decostruendo indirettamente la deriva oppositiva di prospettive oceaniche almeno in partenza nettamente distinte. Se la paura è storicamente costitutiva di una prospettiva atlantica, Helmreich ci dimostra come negli stessi orizzonti occidentali, l'immersione e la dimensione esperienziale costituisce nei fatti un elemento primario di conoscenza.

Una tensione che attraversa i tre volumi è certamente l'oscillazione tra il tentativo di proporre riflessioni paradigmatiche e l'esigenza di calarsi nelle particolarità dell'incontro intimo e corporale con l'oceano. In *Immersion* la dimensione paradigmatica ricopre un ruolo determinante nell'argomentazione, nonostante i richiami a un più eterogeneo mondo sensoriale, tanto da rischiare di riprodurre un dualismo troppo marcato tra prospettiva atlantica e prospettiva pacifica, oltre a rilevare la strutturale assenza di mari e oceani locali e soprattutto del vasto mondo di interazioni e concezioni legate all'Oceano Indiano. L'accento posto da Helmreich sugli oceani del sud e in particolar modo sull'Oceano Indiano aggiunge un tassello importante nel riequilibrare un rapporto binario, complessificando la logica dell'incontro oceanico, in chiave storica così come in prospettiva futura. Nonostante lo sforzo a dialogare con la dimensione esperienziale, prevale nel testo di Helmreich una prospettiva oceanica planetaria anche frutto

di un lavoro etnografico prevalentemente condotto tra gli scienziati delle onde in cui le teorie emanate dagli oceani del sud e in particolare dall’Oceano Indiano, si limitano a offrire una controparte scientifica all’oceano-grafia atlantica. La conseguenza è quella di semplificare e tralasciare quei ritmi umani ricchi di saperi e conoscenze scaturite da un’interazione costante con i mondi oceanici capaci di generare, dal mare, una teoria sociale dal sud del mondo. Nell’enfatizzare la violenza colonizzatrice con cui gli assunti di una prospettiva atlantica si sono imposti sulle coste dell’Africa Occidentale, anche Artaud, oltre a riprodurre generalizzazioni dualistiche, alimenta forme di occultamento nei confronti degli sfaccettati modi di intendere e abitare il mare che storicamente e geograficamente si frappongono tra le due concettualizzazioni teorizzate.

I contributi presenti in *At Home on the Waves* vanno a colmare la necessità di scendere a patti con le caleidoscopiche trasformazioni innescate dalla relazione ecologica con gli oceani. La dimensione micro, esplorata trasversalmente nelle differenti etnografie offre punti di vista situati capaci di mettere in crisi le generalizzazioni paradigmatiche presenti negli altri due volumi e rafforzare il proposito di un’implicazione intima e corporea con i mari e gli oceani. Al contempo, l’impianto ingoldiano su cui si costruisce il tessuto connettore del volume propone una prospettiva teorica ben precisa, che risuona con le oscillazioni tra le attenzioni alla dimensione esperienziale e i tentativi di proporre più ampie generalizzazioni teoriche. In particolare, il richiamo a Ingold, presente nel testo di Artaud, a sostegno dell’implicazione sensoriale e corporale «pacifica» risulta fondamentale per rivelare l’inevitabilità di una relazione intima ed ecologica con il *milieu* marittimo e per trascendere generalizzazioni prospettive e di immaginari. In conclusione, alla luce di una lettura comparata, la questione a mio avviso fondamentale risiede nel cercare di sviscerare le potenzialità di un pensiero oceanico che non riproduca separazioni e dualismi. La combinazione tra l’assumere i mondi oceanici quali contesti radicalmente altri, dai quali produrre nuovi approcci o posizionamenti, o considerarli luoghi familiari da sempre abitati e abitabili, assume significato se concepita in maniera non oppositiva. In tal senso la figura della risacca rievocata più o meno esplicitamente nei tre testi è a mio avviso di fondamentale rilevanza per la costruzione di un orientamento anfibio che valorizzi l’incontro trasformativo, di materia, di immaginari e di culture. Riecheggia in *At home on the waves*, dove l’accento sulla familiarità del contesto marino non deve essere letto né come un tentativo di riproposizione di una dualità terra-mare, né

tantomeno come un appiattimento della dimensione oceanica a processi terrestri. Piuttosto, si tratta di un movimento costante e trasformativo, che non erode ma contamina. Esplicitamente richiamata da Helmreich (2023: 279) quale violento movimento connettivo, l'immagine della risacca è ancora fondamentale per definire l'essenza di incontri oceanici quali interazioni incessanti e burrascose verso cui sono riposti ripensamenti paradigmatici e aspettative future. I testi qui presentati si trovano a fare i conti con le insidie riposte nelle tendenze generalizzanti. La metafora della risacca deve essere quindi un monito contro facili astrazioni letterarie, da riequilibrare con un'attenzione costante a quelle voci marginali e a quei mondi locali che continuano ad abitare gli oceani. Negli interstizi dei processi globali e delle micro-dinamiche locali si dipana il potenziale anfibio, legato alle pratiche e alle interazioni quotidiane, capace di tessere orientamenti oceanici non dualistici e in costante trasformazione e mutamento.

Bibliografia

- Artaud, H. 2023. *Immersion: rencontre des mondes atlantique et pacifique*. Paris: Éditions La Découverte.
- Bambridge, T. 2016. *The Rahui: Legal pluralism in Polynesian traditional management of resources and territories*. Camberra: Anu Press.
- Casati, R. 2022. *Oceano: una navigazione filosofica*. Torino: Einaudi.
- Finney, B.R. 1994. Voyage of Rediscovery: A Cultural Odyssey Through Polynesia. Berkeley: University of California Press.
- Finney, B.R. 2008. Voyaging, in *Peoples of the Pacific*, a cura di P. D'Arcy, 19-47. London: Routledge.
- Helmreich, S. 2023. *A Book of Waves*. Durham: Duke University Press.
- Ingold, T. 2000. *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*. London: Routledge.
- King, T.J. & Gary, R. (a cura di) 2019. *At home on the waves: human habitation of the sea from the Mesolithic to today*. Oxford: Berghahn Books.
- Latour, B. 2015. Face à Gaïa : Huit conférences sur le nouveau régime climatique. Paris: Éditions La Découverte.
- Roszko, E. 2021. Maritime anthropology, in *The SAGE handbook of cultural anthropology*, a cura di L. Pedersen & L. Cliggett, 311-329, London: SAGE Publications.
- Winkiel, L.A. 2019. *Hydro-criticism*. Durham: Duke University Press.

